

GEMONA 1976

Domani la presentazione a Udine del libro "Pa sopravivence, no pa l'anarchie" di Igor Londero

La resistenza nelle tendopoli

Viaggio nella memoria sull'esperienza collettiva di Godo

Pubbllichiamo la presentazione scritta dal professor Remo Cacitti (originario di Venzona e docente di Storia del cristianesimo antico alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano) per il libro Pa sopravivence, no pa l'anarchie di Igor Londero che racconta le forme di autogestione nate nel Friuli terremotato subito dopo il sisma del maggio 1976, con particolare riferimento all'esperienza collettiva vissuta nella tendopoli di Godo, frazione di Gemona.

di REMO CACITTI

Sono passati trentatré anni dai terremoti in Friuli del 1976: un tempo maggiore di quello in cui si forma una generazione. Questo libro si porge allora, sperabilmente, alla lettura di due diverse componenti della nostra attuale società. La prima è costituita da chi, alla metà di quel decennio per tanti aspetti cruciale del Novecento, in qualche modo è stato protagonista degli eventi: si tratta di donne e uomini che veleggiano ormai verso la cinquantina, in molti casi (come in quello di colui che scrive) che sono arrivati ai sessanta, sul punto di varcare le soglie della pensione. Gente che sta perdendo – come pare documentare questo libro – la memoria degli eventi, se non piuttosto, come sono incline a credere, che deve operare una rigorosa selezione della memoria, per poter continuare a credere in se stessa e negli altri.

La seconda componente è quella di chi, nell'anno del terremoto, era bambino o, addirittura, ancora non nato. Questa generazione non ha conosciuto il Friuli di 'prima', è vissuta dentro l'orizzonte del 'dopo', per cui il suo giudizio è pesantemente condizionato dall'assenza di uno dei termini di confronto. Igor Londero affronta di petto, con un coraggio che mi pare epico, il compito specifico di uno storico, quello di trasmettere una conoscenza dei fatti a chi non li ha coscientemente vissuti. E lo fa con grande onestà intellettuale, privilegiando le fonti rispetto all'interpretazione delle stesse. Non ci sciorina davanti, pregiudizialmente, un'impalcatura teorica, quella che potrebbe essere a buona ragione la sua visione delle cose, ma ci mette a disposizione il materiale della sua ricostruzione, mattone dopo mattone, con una minuzia che talora pare addirittura maniacale. Santa follia, per altro, perché inchioda attori (quelli di allora) e spettatori (quelli di adesso) alla recita in un rigoroso teatro della verità.

Cominciamo proprio da qui. Questo libro non avrebbe potuto essere scritto se il gemonese Gian Francesco Gubiani, il Gubianùt come lo abbiamo sempre affettuosamente chiamato a Venzona, non avesse immediatamente, costantemente, metodicamente, diuturnamente raccolto e conservato tutto il pulviscolo siderale della 'scrittura popolare' del ter-

remoto, affidata ai labili inchiostri del ciclostile, esposta all'usura di un tempo febbrilmente incalzante, negletta, quando non contrastata, dalle autorità, boicottata perfino con l'arroganza di chi vuole contrapporsi alle idee con l'ostentazione della forza. Una scrittura che, non fosse per il suo ingegno, sarebbe andata totalmente smarrita.

L'altra faccia della luna. Chi è Gubiani, classe 1948? Un ferroviere, che all'epoca aveva dunque la mia stessa età, ma, a differenza di me, teneva già famiglia. Ricordo, anche se per un periodo successivo a quello qui esaminato, le frequentazioni a casa sua, rimasta sostanzialmente indenne, in cui lo spazio 'privato', autentico santuario friulano, era stato stipato, con la gioiosa complicità dell'eccezionale moglie, dal 'pubblico' delle carte. Vi è un famoso motto dell'Umanesimo italiano, secondo cui ciò che *non est in chartis, non est in mundo*, il che significa che la realtà storica si può ricostruire soltanto attraverso i documenti. Il terremoto non rovescia soltanto le case, ma sovverte anche i principi a cui normalmente ci si attiene: il compito di documentare l'altra faccia della luna, cioè il terremoto vissuto dai terremotati, è stato assolto non da uno storico di professione, non da un istituto di ricerca, non da organismi strutturati come un partito o un sindacato, ma da un ferroviere. Su quelle carte, inoltre, è intervenuto chi meno si sarebbe aspettato.

Ho letto questo importante libro, indubbiamente tra i migliori che siano stati scritti sull'argomento, con la convinzione che fosse l'opera di un giovane, pur se molto bravo, collega. Gettando uno sguardo sui ringraziamenti anteposti al suo lavoro, mi aveva però incuriosito la citazione di «altri colleghi operai»: possibile che chi ha saputo strutturare con metodo sicuro, ingegno forte, razionalità limpida la ricerca potesse essere un operaio? Ne ho successivamente avuto conferma: Igor Londero, pur se laureato, pervivere ora lavora in fabbrica, un posto davvero scomodo per completare la sua ricerca (e ci sarebbe molto da dire, se non mancasse lo spazio, sullo spreco di risorse intellettuali che affligge la nostra università). È evidente che il terremoto, anche attraverso le carte che lo documentano, da noi ha saputo suscitare delle risorse e delle energie umane di straordinaria qualità, ed è responsabilità gravissima della politica non averle sapute, o piuttosto volute, valorizzare. Il risultato, in questo miserando Paese che Pier Paolo Pasolini, profeticamente, bollava come «orribilmente sporco», è sotto i nostri inorriditi occhi.

Il libro comincia con la topografia di una piccola borgata di Gemona, la Godo delle sue

osterie, della sua latteria, del suo asilo e della sua sagra, e termina con il fosco ritratto di Giulio Andreotti, blindato presidente del Consiglio dei ministri, fuggitivo sotto un diluvio da cui grandinano pioggia, zoccoli e mattoni. Un itinerario che si svolge dunque, nell'arco di cinque mesi, dalla micro alla macro storia o, per meglio dire, che si snoda dalla minuscola Godo per raccontarci il mauscolo agire delle istituzioni al tempo de' tremuoti. Igor Londero insiste, per tutte le pagine di questo libro, nel tentativo di enucleare la fisionomia di quel borgo come la 'sopravvivenza' di un antico istituto sociale, quello della vicinia, un sistema di aggregazione extra-urbano che per secoli ha regolato il vivere sociale della campagna e della montagna friulane. L'autore riconosce – e non a torto – proprio al dinamismo di questa atavica aggregazione il merito di aver saputo far fronte alla catastrofe, nel momento in cui tutte le strutture istituzionali, colte assolutamente impreparate, crollano insieme alle case.

La vicinia di Godo, come molte altre sparse nella zona terremotata, è costituita essenzialmente da tre componenti. Scorrendo la lista degli intervistati posta in una delle appendici, troviamo innanzi tutto quelli che potremmo chiamare gli stanziali, il cui orizzonte culturale è sostanzialmente perimetrato della cerchia delle mura urbane: esistenze trascorse nel lavoro, all'interno di un microcosmo di valori tradizionali, che trovano i loro punti di aggregazione collettiva nelle 'istituzioni' sociali che abbiamo sopra ricordato. Altrove, nella Caneva adagiata alla confluenza tra Bût e Tagliamento, l'asilo era, in modo del tutto analogo, la perla, ostentata con orgoglio sopra tutto ai tolmezzini, della capacità 'imprenditoriale' di quel borgo, nella tradizionale dialettica fra centro e periferia.

La seconda componente è quella degli emigranti che, dopo anni di lavoro trascorsi all'estero, sono da maggiore o minore tempo rientrati a casa. Costoro, in genere, hanno potuto maturare una coscienza sociale più articolata, che sovente li ha fatti aderire alle ideologie riformatrici della sinistra sindacale e politica.

Lo spirito del '68. La terza componente è quella indubbiamente più innovativa, frutto di quel processo di democratizzazione della cultura, avviato dalla metà degli anni '60, che aprì le porte dell'istruzione superiore, e sopra tutto dell'università, a fasce sociali sino ad allora tradizionalmente escluse. Ma, a ridosso del '76, l'università, anche in Italia, era stata investita da quella che si usava chiama-

re la 'contestazione', lo spirito del Sessantotto che ribaltò, proprio come fa un terremoto con gli edifici, l'obsoleta ed elitaria forma della trasmissione del sapere. Il giovane laureato di quegli anni rompe con la tradizionale figura del professionista d'un tempo, essenzialmente attento a ben incardinarsi, in una posizione privilegiata, entro la propria compagine sociale, e si fa tramite delle istanze di rinnovamento sociale e politico che infiammarono l'intero Paese.

A Gemona, l'esperienza, in questo libro più volte richiamata, della Scuola Sociale può ben fungere da paradigma di questa 'irregolare' coniugazione del sapere, che trovava i suoi maestri nelle straordinarie esperienze didattiche della Barbiana di don Lorenzo Milani. Su un versante contermino, quello religioso - estremamente importante nel Friuli di tradizionale matrice cristiano-cattolica - soffia simultaneamente il vento della riforma conciliare, che si sta gonfiando impetuoso proprio in quegli anni e che ha già iniziato a scompigliare, anche in Friuli, mentalità, ruoli e funzioni del clero e del laicato cattolici, provocando le prime crepe nel rapporto di collateralismo fra Chiesa e Democrazia cristiana.

È in questo scenario frastagliato che si sveglia l'orcolat. Igor Londero non descrive l'evento, lo evoca attraverso l'intreccio sommerso di istanti, parole e gesti dei protagonisti, in pagine, letterariamente molto belle, di drammatica essenzialità. Chi abbia vissuto quei giorni, e chi scrive è fra questi, si riconosce immediatamente nelle dinamiche concitate narrate in questo libro. La sopravvivenza, innanzi tutto, quella fisica delle vittime ancora intrappolate, quella morale del conforto, quella sociale della solidarietà. Ben difficile da rappresentare a chi non abbia avuto un'esperienza diretta della catastrofe l'alba del giorno dopo, sui cui orizzonti venivano a mancare i profili abituali di case, chiese, torri, campanili, entro un ambiente squarciato dalle frane e dai crolli, il tutto sospeso nell'irreale silenzio della cessazione dell'operare umano. Comunicazioni interrotte, senz'acqua, senza luce, senza gas, strade impraticabili. Il volto del caos è ributtante perché informe, occorre distoglierne lo sguardo.

Gestione delle mense. A Godo, come in tantissime altre vicinie, il compito primario, istintivamente da tutti partecipato, è quello di ricomporre la 'forma', ristabilire, pur se in modo essenziale, le regole del gioco umano. L'insistenza, nelle pagine di questo libro, sulla questione dell'installazione e della gestione delle mense è particolarmente significativa, perché non si riduce all'elementare e vitale esigenza di nutrimento ma, credo, rappresenta il bandolo vitale che una comunità impugna per iniziare a ritessere la tela squarciata della propria socialità. Talora, si ha l'impressione che questo incessante lavoro sul telaio somigli, al rovescio, a quello mitico di Penelope, poiché ciò che nel chiaro e nell'aperto viene socialmente tessuto nel borgo, riunitosi in vicinia col suo meriga-delegato, nel buio e nel chiuso delle stanze dei poteri - politici, amministrativi, militari - viene sistematicamente disfatto. È straordinario, a mio avviso, il grande affresco che ci viene presentato, con minuta lumeggiatura dei particolari, della dialettica fra *int* e istituzioni. Igor Londero dichiara, in apertura, di non aver voluto tradurre il termine friulano *int*, e pro-

babilmente ha avuto ragione, perché la radice di quella parola - tradotta in italiano nell'abusato e qualunquistico 'gente', ma estendibile, forse, anche al concetto di 'popolo' - racchiude un segreto che può aiutarci a comprendere ancor meglio il protagonista dell'epopea del Friuli terremotato. Il latino *gens*, da cui deriva il nostro *int*, è termine fratello, poiché comune è il padre *geno*, 'generare', di *genius*. Ora, con tale vocabolo i latini definivano il principio generatore della vita, una divinità che - cito da un vocabolario diffusissimo nei nostri licei - «presiede alla nascita dell'uomo e lo accompagna nella vita partecipando alle gioie e ai dolori, e lo protegge come un nume tutelare [...]. Proteggeva anche tutto ciò che riguardava la famiglia, come pure i luoghi, le cose, le città, le proprietà, gli affari e ogni umana operazione». Ciò che si erge in combattimento contro ogni tentativo di snaturare - con politiche centralistiche e verticistiche, con piani regolatori simili a una pianificazione della deportazione, con il controllo addirittura paramilitare dell'associazionismo, con la denigrazione del nuovo e del diverso, con il colonialismo delle integraliste sette religiose e con tutti gli inesaurevoli mezzi utilizzati, come il libro ampiamente documenta, per mantenere l'ordine, reprimere la protesta e accaparrarsi il consenso - ciò che si erge insomma contro il tentativo di snaturare quella che l'Arcivescovo di Udine, Alfredo Battisti, chiamerà «l'anima del Friuli» (e io intendo l'anima come il principio ispiratore, lo 'spirito'), è il *genius loci*, la capacità della vicinia - per usare il paragone adottato da Igor Londero -, non meno però di tante altre vicinie, comuni e comunità, di rinsaldarsi nei suoi vincoli, di rafforzare le sue articolazioni, di portare insomma in una laica rogazione questo nume dalla famiglia alla casa al borgo al comune alla regione, transitando per i luoghi di aggregazione delle mense, delle tendopoli, dei comitati, delle assemblee, delle manifestazioni, delle dure contestazioni.

Storia narrata dal basso. Un combattimento che, mi pare di capire dal doloroso *exergo* scelto dall'autore, questi ritiene perduto. Scrive infatti in quelle righe Carlo Levi, riflettendo sulle lotte sociali dei contadini del Meridione: «Guerre infelici e destinate sempre ad essere perdute; feroci e disperate, e incomprensibili agli storici». Potrà anche essere condivisibile il giudizio, tranne però su un punto. Oggi, gli storici hanno l'umiltà di tentare di comprendere il senso di una storia raccontata dal basso, basti pensare agli studi pionieristici di Carlo Ginzburg o a quelli dirimpenti di Gilberto Pressacco. Del resto, questo stesso libro, cui mi è stato concesso l'onore della presentazione, è buon testimone che Cristo, probabilmente, non si è fermato ad Eboli.

Una ricerca resa possibile dai documenti raccolti fin dagli inizi nell'archivio Gubiani che ha salvato le tracce della scrittura popolare

Il borgo compatto attorno all'antico istituto della vicinia, sistema di aggregazione che per secoli regolò il vivere sociale



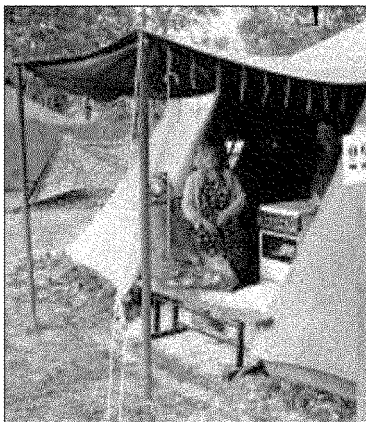
In sala Aiace con monsignor Battisti

Domani, alle 18, in sala Aiace a Udine, si terrà la presentazione del libro di Igor Londero *Pa sopravivence, no pa l'anarchie. Forme di autogestione nel Friuli terremotato: l'esperienza della tendopoli di Godo (Gemona del Friuli)*, realizzato in coedizione da **Forum** editrice universitaria udinese e Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione. Il volume prende spunto dalle vicissitudini di una singola borgata di Gemona per delinearne il tessuto sociale e farne l'emblema di un fenomeno più ampio. L'autore esamina le forme di gestione dei beni collettivi - come la latteria e l'asilo -, i luoghi di aggregazione, di lavoro comune e di svago, il rapporto con il potere.

In questo contesto la catastrofe, il terre-

moto del 6 maggio 1976, irrompe portando alla luce consuetudini antiche, premoderni rapporti di vicinia e mutuo soccorso, che si sostituiscono ai troppo complessi e inerti apparati burocratici dello Stato. Come prima del terremoto la *int* della borgata gestiva i propri beni, dopo essa è in grado di organizzare gli aiuti che arrivano in modo disordinato da fuori. Sorgono i comitati di tendopoli che a loro volta danno vita a un comitato di coordinamento.

Alla presentazione domani interverranno il professor Remo Cacitti, monsignor Alfredo Battisti, arcivescovo emerito di Udine, e l'autore Igor Londero. A moderare l'incontro sarà il professor Mauro Pascolini, docente all'Università di Udine.



A sinistra, l'arcivescovo Alfredo Battisti a Gemona il 4 agosto 1976 fuori dei cancelli della caserma Goi Pantanali (e, a destra, si riconosce monsignor Duilio Corgnali). Qui sopra, una scena di vita quotidiana in una tendopoli nel 1976